

Miles Davis, il genio ai raggi X

STEFANO CHEMELLI Enrico Merlin, musicista e storico della musica, chitarrista e compositore. Con Veniero Rizzardi, ricercatore della storia del suono e della composizione musicale, ha presentato a Cles, il libro, «Bitches Brew. Genesi del capolavoro di Miles Davis», in uscita a settembre per i tipi del Saggiatore. È un'opera di straordinario valore filologico che farà il giro del mondo, ma è soprattutto un atto d'amore verso un celebre «doppio» di Miles (agosto 1969) che nell'atto della postproduzione svela il giacimento interpretativo dispiegato in dettaglio nelle pagine del testo. Il libro rimanda alla musica, lo si può leggere ascoltando il disco: è il risultato di tre anni di lavoro, di due viaggi a New York negli archivi Cbs-Sony, di studi profondi e ascolti certosini. Scritto a due mani, in perfetta sintonia, miscela le esperienze professionali complementari e la devozione per un mito che accomuna la collaborazione di Merlin e Rizzardi. Il testo si avvale di intuizioni che Enrico Merlin ha avuto l'opportunità di confidare al produttore storico di Miles Davis, Teo Macero, recentemente scomparso, in riferimento ai tagli e al montaggio in fase di postproduzione che contraddistinguono Bitches Brew. «Mi presi un figlio di puttana da Teo, il miglior complimento della mia vita», racconta Enrico, «la chiave di volta di un tarlo conoscitivo che avrebbe sviluppato con coerenza e tenacia sino a oggi». Come era stato costruito il disco? Le ipotesi partirono dal semplice ascolto, si formularono delle possibili risposte che furono confermate quando si rese necessaria la ricerca e l'ascolto dei nastri originali, del master di «Bitches Brew». La Cbs proprio in quegli anni iniziava a registrare su otto piste, quindi con otto canali separati, in modo tale che era possibile, in fase di postproduzione, cambiare completamente il bilanciamento sonoro, intervenendo sui singoli strumenti (una vera e propria big band elettrica: tredici solisti con chitarre e tastiere elettriche, due percussionisti, due batteristi, due bassi, due pianoforti, due strumenti ad ancia), manipolando e ristrutturando quello che si può definire tutto il «girato» della musica, una sorta di film sonoro montato in un certo modo. Ascoltando in presa diretta i nastri alla Sony - un giacimento inesplorato anche per coloro che lo presidiano - si poteva verificare di persona il codice della manipolazione compositiva di una musica nuova, popolare e sciamanica al punto stesso, nera comunque. Una musica fondamentalmente improvvisata su pochissime strutture, ma maniacalmente elaborata in fase di mixaggio. Le tre sedute di registrazione, per un totale di nove ore di lavoro sono state appena precedute da una prova parziale della sezione ritmica, con musicisti che si vedevano in gran parte per la prima volta, dato che alcuni erano stati recuperati all'ultimo momento. La fase preparatoria di questo disco avvenne, dunque, in modo caotico. Miles, che fu un catalizzatore eccezionale di talenti, riuscì ancora una volta a tenere uno stato d'allerta tale tra i musicisti da offrire una sensazione di casualità creativa. In realtà un'alchimia sapiente prendeva corpo, introducendo una tensione tra il detto e il non detto, che lasciava spazio a una concentrazione spaventosa sull'attimo che si viveva in quel momento, considerato che mai i musicisti avevano suonato tutti insieme. Il 19, 20 e 21 agosto 1969, Woodstock appena chiuso e i Beatles a registrare il loro ultimo brano, Miles Davis, Wayne Shorter, Bennie Maupin, Joe Zawinul, Chick Corea, John McLaughlin, Dave Holland, Harvey Brooks, Lenny White, Jack DeJohnette, Don Alias, Jumma Santos, Jim Riley, Larry Young (solo il 21), entrano in sala di registrazione. Sono quaranta'anni ma non sembrano tali riascoltando la musica, novanta minuti, un unico pensiero nella testa di Davis, offrire qualcosa di nuovo, non fusion. Prendere rischi è stata la grande lezione di Miles Davis, innovare sempre, un solista deve spingersi in avanti, altrimenti non ha senso, non serve ripetersi. La musica di «Bitches Brew» è quella di una big band elettrica, con chitarre e tastiere in una tessitura sontuosa, con questo clarinetto basso in controcanto che diviene una preziosa contrappuntistica voce. La vicenda dei tagli mette in luce lo spirito di un'opera che nel contesto estemporaneo trova il proprio senso profondo in una composizione logica ricostruita a posteriori, così come nell'ascolto della musica e nella contemporanea lettura del testo si penetra nei meccanismi della memoria, dell'esistenza percepita e vissuta, tra frammenti improvvisativi che diventano temi. Enrico Merlin ha inseguito per vent'anni la possibilità di visionare i nastri di «Bitches Brew» originali, e quando erano sotto i suoi occhi ha scoperto che i tagli erano stati fatti sul master, o comunque sull'unico

materiale disponibile, dato che non esiste in Sony una copia di sicurezza; in sostanza non si può più tornare indietro, rivivere in senso cronologico le sedute. È una scoperta che lascia sconcertati gli appassionati. Teo Macero si è portato nella tomba il mistero dell'esistenza di un nastro integro delle session. Il libro rimarrà nella storia per la qualità della ricerca, la cura editoriale e iconografica, la passione palpabile nutrita dai due autori, lo slancio di Luca Macola Formenton, il primo figlio di Cristina Mondadori e di Mario Formenton, editore appassionato che al Saggiatore ha allestito una collana di libri seria e rigorosa dedicata al mondo dilatato che si chiama jazz, il luogo mentale e fisico dove spesso si ritorna.

06/08/2009